



osservatorio

Gli immigrati nell'agricoltura italiana: non solo forza lavoro

Maurizio Ambrosini

Docente di Sociologia delle migrazioni, Università di Milano
<maurizio.ambrosini@unimi.it>, X @maurizioambros8

abitazioni • agricoltura • agroindustria • aree rurali • fabbisogno abitativo • immigrati • immigrazione • lavoro • politica agricola • politica migratoria • rifugiati

Nell'agroindustria italiana sono impiegati numerosi immigrati. Giunti come rifugiati oppure da tempo residenti nel nostro Paese, questi lavoratori hanno spesso scarse tutele e sono esposti allo sfruttamento. L'analisi dei dati sulla loro presenza e sulle politiche di settore che li riguardano apre una finestra sulle implicazioni sociali e giuridiche del fenomeno che, pur essendo rilevanti per i territori e le comunità dove vivono, restano spesso in secondo piano.

I prodotti alimentari che rappresentano un simbolo e un motivo di orgoglio per l'Italia sono in larga parte coltivati, raccolti, trasformati e immessi sul mercato grazie al contributo di lavoratori provenienti dall'estero, che tuttavia sono spesso invisibili a livello sociale e costretti ad accettare condizioni lavorative discriminatorie o ingiuste. Eppure sono importanti per il nostro sistema agroindustriale: ad esempio, i picchi di domanda al momento del raccolto richiedono un abbondante afflusso di lavoratori, per lo più immigrati con vari statuti legali. Il loro regime d'impiego genera però problemi di precarietà, irregolarità contrattuale, trattamenti inferiori agli standard. Nell'articolo si intende inquadrare la condizione e le prospettive ipotizzabili, a partire da una ricerca del Centro Studi Confronti (2024), svolta per conto della FAI-CISL e uscita con il significativo titolo *Made in Immigritaly*.

La presenza dei lavoratori immigrati nell'agricoltura italiana

Gli immigrati che lavorano regolarmente in Italia sono stimati dall'I-STAT in circa 2,4 milioni, più del 10% degli occupati. **In agricoltura il**



osservatorio



loro contributo raggiunge il 18% sul totale degli occupati ufficiali: in cifre, erano quasi 362mila alla fine del 2022, con l'attribuzione del 31,7% delle giornate di lavoro registrate (Magrini 2023). Di certo i dati istituzionali sono distorti a causa sia del lavoro non registrato sia delle registrazioni fittizie di lavoratori e lavoratrici italiani, finalizzate ad accedere ad alcuni benefici sociali: sussidi di disoccupazione, contributi previdenziali, copertura della maternità (Caruso 2022).

Nonostante l'enfaticizzazione della provenienza africana dei lavoratori dei campi e il collegamento con la richiesta di asilo politico (tanto che si è coniata l'espressione "profughizzazione del lavoro immigrato"), in realtà le principali provenienze nazionali registrate risultano, nell'ordine: Romania, India, Marocco, Albania, Senegal. I Paesi da cui arriva la maggior parte dei rifugiati in Italia non compaiono nelle prime posizioni, e in generale l'Africa subsahariana è sottorappresentata. Probabilmente un'adeguata rilevazione del lavoro sommerso correggerebbe il quadro, ma non lo sovvertirebbe¹.

Un recente rapporto mostra che **lo sfruttamento è diffuso su tutto il territorio nazionale ed è presente in tutti i settori economici** (Centro

interuniversitario "L'Altro Diritto" 2024), **ma l'ambito più colpito risulta comunque quello agricolo.**

Su 834 notizie di sfruttamento è stato possibile risalire al settore economico in 784 casi, di cui 432 riferiti all'agricoltura, 197 al settore terziario e 155 all'industria. Dal punto di vista geografico, il fenomeno dello sfruttamento dei lavoratori immigrati in campo agricolo, pur riscontrandosi in tutto il Paese, si concentra nel Mezzogiorno (252

episodi, a fronte degli 87 casi al Nord e dei 9 al Centro). Incide su questi dati anche la capacità di reazione nei territori, ossia la disponibilità a denunciare e contrastare il fenomeno, o viceversa l'assuefazione.

Modelli d'impiego diversificati: forme di integrazione subalterna

La ricerca *Made in Immigrality* (cfr la cartina) si è concentrata **sul funzionamento dell'agroindustria italiana e sulle modalità di gestione del lavoro immigrato.** In alcuni casi, questi due aspetti riflettono le sacche di arretratezza e di fragilità socioeconomica dei contesti locali (Capitanata, Castel Volturno, in parte Vittoria-Ragusa). In altri, invece, rivelano la capacità

¹ Secondo l'ultimo rapporto diffuso dall'ISTAT (2023), l'economia sommersa si attesta a poco meno di 174 miliardi di euro nel 2021 con un'incidenza sul PIL stimata del 9,5%.

I rifugiati in Italia

Nel 2023 in Italia i rifugiati titolari di protezione internazionale sono 298.296 (5 persone rifugiate ogni mille abitanti) e provengono principalmente da Ucraina (164.667), Nigeria (19.664), Afghanistan (16.825), Pakistan (14.537) e Mali (12.880). I titolari di protezione temporanea sono 161mila, prevalentemente di nazionalità ucraina. 147mila sono i richiedenti asilo provenienti principalmente da Bangladesh, Pakistan ed Egitto.

Made in Immigritaly

La ricerca *Made in Immigritaly* è stata condotta mediante studi di caso in nove contesti locali, in cui sono impiegati numerosi immigrati. Per ogni realtà sono stati raccolti dati e realizzate interviste a diversi attori.



competitiva di produzioni e territori che si sono affermati per la qualità dei prodotti, gli investimenti tecnologici e l'immagine di eccellenza associata ai marchi (Trentino, Modena, Romagna, realtà venete esaminate).

Nel complesso, **il lavoro agricolo nelle sue varie declinazioni si può definire come un caso esemplare d'integrazione subalterna**, cioè un'integrazione pacifica e funzionale a un settore lavorativo, che lascia però le persone ai margini della società ospite, senza dare opportunità di promozione (Ambrosini 2020; Ambrosini e Campomori 2024). Gli immigrati sono richiesti come manodopera a bassa qualificazione, addetta a operazioni faticose, in condizioni ambientali spesso dure. Colmano i vuoti nei ranghi inferiori della gerarchia organizzativa, compensando la scarsa disponibilità dei lavoratori locali a queste mansioni. Se sono irregolari dal punto di vista legale, sono ancora più sfruttabili poiché non si sottraggono al massimo grado di flessibilità e adattabilità richieste dai datori di lavoro meno scrupolosi.

In tutti i contesti territoriali studiati da *Made in Immigritaly*, **gli immigrati sono relativamente integrati sul piano economico, ma confinati**



osservatorio



nelle posizioni inferiori dei sistemi produttivi: sono occupati come operai, addetti a lavori faticosi, nella maggior parte dei casi in forme temporanee, con scarse possibilità di miglioramento. Differiscono in modo marcato però altre dimensioni dei rapporti di lavoro, dalla regolarità dell'assunzione alla tutela contrattuale e al rispetto dei diritti dei lavoratori.

La prima e più estrema forma d'integrazione subalterna consiste nello **sfruttamento: un lavoro immigrato non regolamentato, sottoretribuito, intermediato illegalmente**, gestito con modalità autoritarie e talvolta violente, mal alloggiato in sistemazioni precarie e igienicamente deprecabili. Coinvolge immigrati in condizione di fragilità giuridica e sociale: privi di permesso di soggiorno, richiedenti asilo, nuovi arrivati, persone che hanno perso altre occupazioni e non trovano alternative. Lavorano di solito per poche settimane e poi sono costretti a spostarsi altrove, seguendo la stagionalità della maturazione dei prodotti agricoli. Si tratta di situazioni di fatto tollerate da istituzioni pubbliche deboli o assenti, che finiscono per accettarle come un male minore.

Una seconda versione dell'integrazione subalterna può essere definita come **stagionalità regolata: consiste nel ricorso a un'immigrazione pendolare**, che mantiene un radicamento nel Paese di origine, per cui le persone si spostano solo in corrispondenza del periodo della raccolta. Il modello sta mostrando però segni di logoramento, per la contrazione dei bacini di offerta nei Paesi di origine, ossia per una minore disponibilità di lavoratori disposti a muoversi, e per la concorrenza di altri Paesi bisognosi di manodopera (Della Puppa e Piovesan 2022). La frutticoltura trentina, ad esempio, rappresenta una forma decente d'impiego temporaneo, ampiamente regolare, di lavoratori immigrati, provenienti principalmente dall'Europa orientale e integrati nell'UE. L'istituzione di consorzi che raggruppano le cooperative dei produttori, l'introduzione di marchi DOP, l'innovazione tecnologica e colturale hanno creato filiere che riescono a vendere i loro prodotti a un prezzo remunerativo, mantenendo un potere contrattuale nei confronti della grande distribuzione e proteggendosi dalla competizione al ribasso. In questo modello di capitalismo, pur non esente da problemi, comprese alcune forme d'intermediazione illecita, il lavoro degli immigrati viene gestito prevalentemente nel rispetto delle norme, con salari conformi ai contratti, in condizioni dignitose dentro e fuori dei luoghi di lavoro.

Una terza forma d'integrazione subalterna riguarda il **confinamento in occupazioni relativamente stabili ma socialmente sgradite, disartate dalla manodopera italiana:** è il caso del settore della macellazione nel Modenese e in Romagna e del settore zootecnico in provincia di Bergamo, dove la regolarità è generalmente tutelata e i trattamenti salariali rispettano la contrattazione collettiva, malgrado le tendenze alla differenziazione degli statuti e dei diritti mediante il ricorso a cooperative



e i subappalti: sullo stesso luogo di lavoro operano, infatti, dipendenti dell'impresa titolare del sito, insieme a lavoratori di altre ditte, con contratti e trattamenti diversi.

Una quarta e ultima espressione dell'integrazione subalterna si riferisce alle **forme minoritarie di occupazione qualificata, con sufficienti livelli di continuità, in grado di offrire opportunità di miglioramento e avanzamento professionale**. Qui si stanno verificando processi di stabilizzazione, stratificazione e gerarchizzazione di diverse componenti della popolazione immigrata. In alcuni territori, come le colline piemontesi, gli immigrati dell'Europa orientale hanno compiuto dei passi avanti, diventando operatori specializzati, addetti a mansioni delicate come la potatura, e anche titolari d'impresе che operano nel settore, mentre i nuovi arrivati, soprattutto africani subsahariani, si sono inseriti nei livelli più bassi delle filiere, come quella vitivinicola e quella della frutticoltura. Nel caso della zona di Saluzzo si osserva anche una stratificazione su base etnica delle pratiche di reclutamento: le imprese e la società locale esprimono una preferenza per i lavoratori di origine europea, assumendo operai stagionali africani solo quando non hanno alternative e riservando loro le mansioni meno qualificate, salari inferiori, condizioni abitative più disagiate.

Le implicazioni abitative di un lavoro precario

L'integrazione subalterna nell'agroindustria ha implicazioni sociali che si rivelano soprattutto nelle diverse modalità di articolazione tra lavoro e sistemazioni alloggiative.

Lo sfruttamento lavorativo si collega in molti casi con forme gravi di precarietà abitativa. Gli insediamenti informali dei braccianti immigrati formano una geografia diversificata, con livelli diversi di soluzioni abitative e di servizi, talvolta autogovernati dalle reti migratorie, con combinazioni controverse di autonomia e prevaricazione nei confronti di altri immigrati, tra cui spesso le donne. Questi **insediamenti informali punteggiano diverse aree agricole del Mezzogiorno**, tra cui quelle di Castel Volturno e della Capitanata: baraccopoli sorte intorno a edifici pubblici dismessi, casolari abbandonati, stabili degradati. In Puglia, un monitoraggio del 2022 ha censito 35 situazioni del genere, di cui 24 nella provincia di Foggia (IDOS 2022). Questi insediamenti ospitano complessivamente una popolazione oscillante tra le 8mila e le 12.500 persone durante le raccolte nei mesi estivi, e 1.500-2mila che vi risiedono tutto l'anno. Gli insediamenti informali rispondono in effetti a una duplice esigenza. Nella maggior parte dei casi, fungono da stazioni di transito di reti circolatorie dei lavoratori agricoli che si spostano tra zone diverse, seguendo i ritmi delle campagne di raccolta (Fravega e Queirolo Palmas 2022). In altri casi



osservatorio



invece rappresentano una soluzione abitativa relativamente stabile, in una sorta di adattamento alla marginalità.

Il secondo caso è quello dell'**isolamento sociale**, in cui la risposta al problema abitativo viene da contesti rurali periferici che cristallizzano la separazione dalla popolazione nativa. Sebbene anche qui gli immigrati riescano a sviluppare forme di auto-organizzazione, per esempio costruendo luoghi di culto che funzionano come poli di aggregazione, **si consolida un divario tra una riluttante accettazione economica e una persistente chiusura sociale e politica da parte della popolazione locale nei loro confronti**. Nel caso degli indiani sikh occupati nelle attività zootecniche, il lavoro offre il più delle volte il beneficio accessorio di una sistemazione abitativa e della possibilità del ricongiungimento familiare, ma al costo di un isolamento sociale nelle cascine, ormai semiabbandonate, e nei piccoli centri delle campagne, dove a volte gli immigrati riescono anche a comprare case a basso costo. Questo fatto a sua volta favorisce una socialità intracomunitaria, con scarsa integrazione nella società e nei rapporti con la popolazione italiana. Le donne, arrivate per ricongiungimento familiare, sono le più colpite dal rischio della segregazione.

La terza soluzione è quella di **un'accoglienza dignitosa di lavoratori stagionali**. Anche in questo caso l'immigrazione è accolta come un elemento necessario per il funzionamento dell'economia agricola dei territori. **L'integrazione sociale non è prevista, ma neppure richiesta**, e il patto è trasparente: gli immigrati arrivano con un contratto di lavoro a termine, si fermano per il periodo previsto, poi rientrano in patria. Il problema semmai consiste nella tenuta del modello, e quindi nella necessità di adattarlo alle esigenze di altri lavoratori, come quelli provenienti dal circuito dell'asilo, che non hanno la possibilità di rientrare in patria una volta terminato il periodo di lavoro stabilito.

La quarta variante si caratterizza invece per **stabilità e inserimento sul territorio**, favoriti da contratti di lavoro regolari e dallo spopolamento di molte zone collinari e montuose. **Sono soprattutto gli immigrati europei a beneficiarne**, sia per maggiore anzianità di soggiorno, sia per la cittadinanza UE o avendo acquisito quella italiana, sia anche per la maggiore accettazione sociale.

Il ruolo della regolazione e la sfida della promozione

La storia del lavoro nel Novecento mostra bene la lunga strada che ha distinto il lavoro manuale subordinato dallo sfruttamento: anche nell'agroindustria italiana questa distinzione talvolta è ben presidiata, altre volte invece lascia il passo a un ritorno a forme di capitalismo d'altri tempi. In questa prospettiva, si impongono alcune considerazioni riguardo la rego-



lazione sociale, il ruolo delle parti sociali, le responsabilità delle istituzioni pubbliche.

Il rispetto delle regole e la tutela dei diritti dei lavoratori sono maggiori laddove l'agroindustria è tecnologicamente più avanzata e meglio organizzata, con la formazione di consorzi tra i produttori in grado di ottenere condizioni migliori nelle trattative con la distribuzione commerciale e l'industria di trasformazione. A loro volta, l'azione sindacale e la negoziazione tra le parti sociali frenano la competizione al ribasso, a spese dei lavoratori, sollecitando le imprese a perseguire altre strategie competitive, basate sulla qualità dei prodotti, l'investimento sui marchi, l'innovazione nei processi produttivi e nelle tecniche colturali. Un'agricoltura avanzata, una regolazione sociale efficace, un trattamento dignitoso dei lavoratori agricoli vanno di pari passo e si rafforzano vicendevolmente.

È ancora però piuttosto marginale in Italia il protagonismo dei lavoratori agricoli immigrati nell'ambito sindacale e nelle azioni di lotta. Sebbene alcuni di loro abbiano ottenuto incarichi locali e anche nazionali nei maggiori sindacati, e altri partecipino alle azioni di protesta dei piccoli sindacati autonomi, nel complesso **il rapporto dei lavoratori immigrati con le organizzazioni sindacali è piuttosto utilitaristico**: i lavoratori, quando è possibile, **cercano protezione e assistenza presso i sindacati, ma raramente assumono ruoli attivi** (Ambrosini, De Luca e Pozzi 2016). A loro volta, i sindacati li rappresentano e li tutelano, ma senza offrire grandi opportunità di carriera nelle strutture organizzative. Più facilmente gli immigrati trovano spazio come operatori nei servizi dedicati agli immigrati, che forniscono soprattutto assistenza burocratica nelle molte procedure che li riguardano. Il protagonismo degli immigrati nella promozione dei loro diritti rimane una sfida per il prossimo futuro.

Sul versante pubblico, va anzitutto stigmatizzata la tendenza delle autorità, nazionali e locali (soprattutto se vicine al mondo imprenditoriale), a minimizzare i casi di abuso e sfruttamento dei lavoratori immigrati, sostenendo che si tratta di casi isolati, eccezioni in un panorama imprenditoriale sano e rispettoso della legalità. Prevale in molti territori la tolleranza diffusa dello sfruttamento degli immigrati come condizione per la sopravvivenza delle produzioni locali, a loro volta espressione di un'agricoltura marginale e arretrata. La scarsa incidenza delle ispezioni sul lavoro è un punto dolente, il cui primo motivo è l'insufficienza degli organici degli ispettorati: di recente sono state confermate nuove assunzioni, ma la disponibilità di personale resta ben al di sotto dei fabbisogni per un controllo efficace degli abusi. Di contro, i numerosi progetti di intervento sociale, finanziati dalle istituzioni pubbliche e da fondazioni bancarie, offrono esempi incoraggianti, ma non diventano sistema, mentre l'installazione di presidi medici, o di tende per ospitare i lavoratori, assume una



osservatorio



funzione di riduzione del danno. Dove invece le istituzioni pubbliche, oltre a esercitare una funzione di controllo e repressione degli abusi, favoriscono l'innovazione dei sistemi produttivi e il dialogo sociale, riescono a contribuire in modo decisivo a promuovere un'agroindustria insieme redditizia, ambientalmente responsabile e socialmente inclusiva.

Risorse

- AMBROSINI M. (2020), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- AMBROSINI M. – CAMPOMORI F. (2024), *Le politiche migratorie*, il Mulino, Bologna.
- AMBROSINI M. – DE LUCA D. – POZZI S. (2016), *Sindacati multietnici. I diversi volti di un cammino in divenire*, Junior, Bergamo.
- CARUSO F.S. (2022), «Ghetti rurali e profughizzazione del lavoro bracciantile nell'orto d'Italia», in *Mondi migranti*, 2, 37-52.
- CENTRO INTERUNIVERSITARIO "L'ALTRO DIRITTO" (2024), *V Rapporto sullo sfruttamento lavorativo e sulla protezione delle sue vittime*, in collaborazione con la Fondazione Placido Rizzotto, giugno, in <www.fondazionerizzotto.it>.
- CENTRO STUDI CONFRONTI (2024), *Made in Immigrality. Terre, colture, culture. Primo rapporto sui lavoratori immigrati nell'agroalimentare*, Agrilavoro Edizioni – Edizioni Com Nuovi Tempi, Roma.
- DELLA PUPPA F. – PIOVESAN S. (2022), «Gli immigrati nell'agricoltura trentina. Incrinatura di un modello, tra trasformazioni del reclutamento e tendenze alla "rifugizzazione"», in CAROLI CASAVOLA H. – CORAZZA L. – SAVINO M. (edd.), *Migranti, territorio e lavoro. Le strategie d'integrazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 117-132.
- FRAVEGA E. – QUEIROLO PALMAS L. (2022), «La frontiera agricola», in ANDERLINI J. – FILIPPI D. – GILIBERTI L. (edd.), *Borderland Italia. Regime di frontiera e autonomia delle migrazioni*, DeriveApprodi, Roma, 203-234.
- IDOS (2022), *Dossier statistico immigrazione*, Centro studi e ricerche IDOS, Roma.
- ISTAT (2023), «L'economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2018-2021», in *Statistiche Report*, 13 ottobre, in <www.istat.it>.
- MAGRINI R. (2023), «I lavoratori stranieri impiegati nel settore agricolo», in IDOS (2022), 291-295.